

PINA TRAVAGLIANTE

UN MANUALE DI ECONOMIA POLITICA NELLA SICILIA
DELL'OTTOCENTO: LA SCIENZA DELL'ORDINAMENTO
SOCIALE DI GIOVANNI BRUNO

1. Verso la fine dell'Ottocento, Luigi Cossa, Angelo Bertolini, Tullio Martello avevano avviato un insieme di indagini sui manuali e i trattati di economia italiani ed erano pervenuti ad una serie di risultati di un certo rilievo¹. «Queste fonti documentarie non sono state più riprese e completate; ma soprattutto non è stato mai tentato uno studio sul tipo di sapere di cui la manualistica e la trattistica sono state portatrici»². Solo recentemente è stato avviato un progetto di ricerca sui manuali e i trattati di economia politica nell'Italia liberale³, finalizzato a studiare il processo di istituzionalizzazione e professionalizzazione della scienza economica, nonché i caratteri specifici e distintivi della sua evoluzione nel periodo che va dalla metà dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento.

¹ L. Cossa, "Saggio di bibliografia dei trattati e compendi d'economia politica scritti da italiani", *Giornale degli Economisti*, 1891, 1892, 1893; A. Bertolini, "Saggio di bibliografia economica italiana (1870-1890)", *Giornale degli Economisti*, 1892; T. Martello, *Dizionario biografico dell'economia politica. Prima parte: Trattati generali*, Treves, Bologna, 1893.

² Cfr. *Abstract del Programma di ricerca sui Manuali e trattati di economia nell'Italia liberale (1848-1922). Canonizzazione, istituzionalizzazione e diffusione internazionale della scienza economica*, a. 2003, prot. 2003230144.

³ Il progetto di ricerca, diretto dal prof. Massimo Augello, si propone di ricostruire l'evoluzione dell'economia politica nell'Italia liberale attraverso un'indagine sistematica sulle opere di carattere manualistico, viste come momento di sistematizzazione e di canonizzazione della scienza economica e di istituzionalizzazione della stessa come disciplina insegnata e divulgata. La ricerca si pone in linea di continuità con un progetto di più ampio respiro – che è stato condotto in varie fasi negli ultimi quindici anni – finalizzato a indagare i processi di professionalizzazione e divulgazione della scienza economica in Italia attraverso lo studio di altri momenti e luoghi di istituzionalizzazione (Università, riviste, associazionismo, Parlamento), nel più generale tentativo di cogliere i caratteri di specificità e peculiarità del pensiero economico nel nostro Paese.

Partendo dalla tradizionale distinzione proposta da Kuhn tra il momento della ‘scienza normale’ e il momento della ‘rottura paradigmatica’ e considerando il manuale quale punto decisivo di riferimento per la comprensione dello stato della ‘scienza normale’ in un dato momento storico, il progetto di ricerca mira a chiarire la dialettica tra i due momenti, «ossia le modalità attraverso cui l’innovazione teorica si innerva e si afferma nella manualistica», nonché il ruolo di traino svolto, in alcuni particolari momenti, dagli stessi manuali⁴.

All’interno di tale paradigma anche lo studio del manuale scritto da Giovanni Bruno tra gli anni cinquanta-sessanta, dal titolo *La Scienza dello ordinamento sociale*, trova una sua precisa collocazione quale strumento nella canonizzazione e sistemazione del sapere economico e canale principale della teorizzazione e diffusione, nella Sicilia della seconda metà dell’800, di una scienza sociale.

Alla divulgazione degli insegnamenti di Romagnosi e alla elaborazione di una scienza economica come scienza sociale in Sicilia, nella prima metà dell’Ottocento, si erano dedicati quasi tutti gli studiosi che a vario titolo si richiamavano al liberalismo⁵. Emerico Amari aveva visto nel «perfeito civile» la ragione per tutte le scienze sociali⁶; Francesco Paolo Perez aveva individuato il fine della società nella tutela e nella protezione delle «competenze dei consociati», cioè nella realizzazione dell’armonia dei rapporti e dei poteri sociali e nella garanzia del diritto di proprietà⁷; Vito D’Ondes Reggio aveva provato a temperare gli effetti deleteri del liberismo estremo e aveva cercato di elaborare una nuova teoria sociale⁸. Amico di Amari e di Perez, Bruno «si era affacciato all’economia e alla statistica proprio mentre l’influsso del Romagnosi aveva conquistato la cultura isolana e la scuola siciliana ne divulgava il pensiero»⁹.

⁴Cfr. *Abstract del Programma di ricerca sui Manuali e trattati di economia nell’Italia liberale (1848-1922)*, cit.

⁵ Cfr. F. Pillitteri, *Il liberismo economico in Sicilia e Giovanni Bruno*, Palermo, 1983, p. 35.

⁶ E. Amari, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, Firenze, 1857, p. 483.

⁷ F. P. Perez, “Idea del perfetto civile riguardata come norma della statistica”, *Giornale di Statistica*, 1840, fasc. 14, pp. 197-207.

⁸ V. D’Ondes Reggio, “Come sono progredite in Francia o altrove le scienze morali, dalla fine del secolo all’epoca presente?”, *Giornale di statistica*, 1840, pp. 265-303.

⁹ F. Pillitteri, *Il liberismo economico in Sicilia e Giovanni Bruno*, cit., p. 31.

Nato a Palermo nel 1818, Bruno si era dedicato giovanissimo agli studi economici; laureatosi in giurisprudenza e diventato professore di economia politica presso l'Università di Palermo¹⁰, aveva dettato lezioni dal 1844 al 1891¹¹, cercando di avvalorare la concezione di una scienza economica «umanizzata» e «temperata di socialità» e di unificare economia e morale. Fin dai suoi primi scritti, se da un lato aveva tentato di rinnovare il vecchio liberismo di Balsamo e di Palmeri¹², attraverso gli insegnamenti di Ferrara, dall'altro aveva cercato di rafforzare il filone romagnosiano e di sperimentare linee proprie, elaborando una scienza economico-sociale complessiva¹³.

Nella sua veste di studioso e di uomo politico aveva cercato di dimostrare la sua competenza sul terreno della scienza economica, confrontandosi con le più importanti scuole economiche, da quella liberista a quella sociale. Con enfasi aveva rivendicato la sua adesione, insieme a Francesco Ferrara¹⁴, al liberismo ma anche il suo tentativo di coniugare i precetti del classicismo con l'economia civile di Romagnosi¹⁵.

¹⁰ Per le sue idee liberali, scoppiata la rivoluzione del '48, «fu scelto a rappresentare l'università quale deputato al Parlamento, dove fece parte di quasi tutte le commissioni e formulò anche qualche progetto di legge (*Progetto di legge per l'artiglieria della Guardia Nazionale*, Palermo 1848)». In quell'anno scrisse anche parecchi articoli su *L'Apostolato* e *L'Indipendenza e La Lega*. Cfr. F. Brancato, "Bruno Giovanni", in *Dizionario biografico degli italiani*, Ist. Enc. It., Roma, 1972, pp. 666-668.

¹¹ Cfr. A. Todaro, "Bruno Giovanni", in *Annuario biografico universale*, diretto da Attilio Brunialti, Utet, Torino, 1884, a. I, p. 512; M. Beltrani Scalia, *Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia 1848-49*, Palermo, 1923, vol. I, pp. 92-94.

¹² Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, p. 257.

¹³ Fra il 1859 e il 1862 G. Bruno pubblica a Palermo i primi due volumi dell'opera *La Scienza dello ordinamento sociale nuova esposizione dell'economia politica*, cui avrebbe dovuto fare seguito il terzo volume. Sugli stessi temi, Bruno aveva pubblicato diversi saggi, tra cui *Sull'importanza della scienza economica* nel 1846 e *Sull'origine dell'economia sociale* nel 1854, presso Lorscheider. Per una nota bio-bibliografica su Giovanni Bruno, cfr. F. Brancato, *Bruno Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., pp. 666-668.

¹⁴ Cfr. F. Pillitteri, *Il liberismo economico in Sicilia e Giovanni Bruno*, cit., pp. 32-33. I rapporti fra Bruno e Ferrara si interromperanno dopo il '48 per il fatto «che il prof. Bruno (...) fu de' primi a ritrattarsi dopo il '49, e giurare fedeltà ai Borboni». Cfr. *Lettera a G. Bracco Amari*, 17 agosto 1860, conservata presso la Società siciliana per la storia patria, Palermo.

¹⁵ G. Bruno, *La Scienza dello ordinamento sociale*, Palermo, 1859-62, vol. I, pp. 59-60.

Ad avvicinarlo a Ferrara era la stabilizzazione di un nesso indissolubile tra natura e libertà; ad allontanarlo era lo storicismo di Vico – letto con la lente di Romagnosi – la concezione di una scienza delle leggi dell’ordinamento sociale, «da cui dipende lo svolgimento della potenza morale, intellettuale e materiale di un popolo, di uno stato»¹⁶.

Il dominio della scienza economica, diceva Bruno, citando Passy, non poteva essere fissato «da convenzioni arbitrarie in considerazione del tale o tal’altro risultato da raggiungere. Essa non po(teva) isolarsi dalla morale o dal dritto, con i quali (aveva) dei rapporti costanti e necessari»¹⁷.

Isolando la scienza da «considerazioni sociali», cioè da sentimenti di moralità, di equità, di giustizia, e «limitandola a preoccuparsi del grano o del cotone», sarebbe stato giustificato il rimprovero, sovente avanzato nei confronti dell’economia politica, «di materialismo e di industrialismo»¹⁸.

La conciliazione tra l’un modo e l’altro di intendere l’economia politica si poteva ottenere non attraverso un semplice sincretismo metodologico ma mediante una rinnovata scienza sociale in grado di ravvicinare i confini di «scienze sorelle» quali l’economia, il diritto, la morale, «di rintracciare e fissare i limiti che si debbono opporre alla libertà individuale nell’interesse della libertà di tutti», di ricercare «quali sieno le abitudini o i principi più favorevoli al perfezionamento dell’uomo e delle società». Una scienza sociale che partendo dalla lettura di Say – il quale sostenendo che la scienza economica «tiene a tutto» poteva a ragione «collocarsi sotto il vessillo della scuola sociale» assieme ai vari Bargemont, Dunoyer¹⁹ – era approdata a Romagnosi. Una scuola sociale d’ispirazione romagnosiana, ma attenta a quanto veniva elaborato oltralpe, e a cui Bruno dichiarava di appartenere.

La vicinanza di Bruno a Romagnosi – testimoniata peraltro dalle continue citazioni²⁰ – messa di recente in evidenza dalla critica più

¹⁶ Ivi, p. 13.

¹⁷ Ivi, pp. 39-40.

¹⁸ Ivi, p. 40.

¹⁹ Ivi, p. 112.

²⁰ F. Pillitteri, pur sottolineando la vicinanza di Bruno a Romagnosi, sostiene che l’economista siciliano “non si riferisce mai espressamente al Romagnosi nelle opere più importanti”. In realtà, nel manuale i riferimenti a Romagnosi sono quanto mai espliciti. Cfr. F. Pillitteri, *Il liberismo economico in Sicilia e Giovanni Bruno*, cit., p. 33.

avvertita, pone il giovane economista siciliano in sintonia con la concezione etico-sociale della scienza economica, propria del 'liberalismo sociale' di casa nostra²¹: un liberalismo e un'ideologia socialdemocratica cui si ispireranno in tanti in Sicilia alla vigilia della rivoluzione. Tra questi, Salvatore Majorana intento anch'egli ad elaborare una scienza sociale complessiva: da qui tra i due gli scambi epistolari, gli apprezzamenti ma anche le critiche²². Ambedue sembrano ottimisticamente interessati nei loro manuali a fondare una nuova scienza con il risultato di sostituire sempre più alle vecchie dispute su proprietà fondiaria, ipoteche, servitù, discussioni più moderne su capitali, società cooperative, casse di risparmio e di prospettare una nuova mentalità associazionistica e la solidarietà fra i diversi settori economici. E se l'obiettivo che va sempre più chiaramente delineandosi nei lavori di Majorana è quello di costruire una «nuova scienza»: quella che lui stesso definisce della conservazione e del perfezionamento sociale, cioè una scienza complessiva volta a conservare e migliorare la società civile, a indagare come meglio gli uomini possano coesistere e sussistere in armonia tra loro²³, parimenti anche l'intento di Bruno è quello «di elevare la scienza economica a quel rango eminente d'onde possa dirigere gli interessi tutti sociali e spingere l'umano convivio al suo vero perfezionamento (...) e di ricondurre nel suo girone tutto ciò che è proprio a favorire il benessere degli uomini, affinché ogni canone serva da guida al corpo unito e complesso della scienza». Pertanto, il diritto pubblico e il privato, la morale, la politica debbono tutte, per Bruno, «cospirare a costituire il gran codice degli interessi materiali e morali della famiglia umana». Solo in questo modo «viene finalmente fondata la dottrina», la quale diventa «veramente adulta quando è concepita nella sua integrità»²⁴.

Già nella memoria *Sul vantaggio e progresso delle Casse di risparmio*, scritta nel 1840, per partecipare al concorso bandito dal-

²¹ A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 352.

²² Giovanni Bruno scrive più volte a Majorana, accomunando il suo progetto a quello dell'economista catanese. Al di là del diverso modo di procedere, Bruno riconosceva a Majorana il merito di avere conferito alla scienza un "carattere complessivo". Cfr. *Corrispondenza*, febbraio 1857, in *Archivio Majorana*, vol. II, fasc. XXII.

²³ Cfr. M. Augello, P. Travagliante, "Il pensiero economico di Salvatore Majorana Calatabiano (1825-1897): per una nuova scienza della conservazione e del perfezionamento", *Il pensiero economico italiano*, a. dodicesimo, n. 1, 2004.

l'Istituto di Incoraggiamento, venivano poste le premesse per un rapporto assai stretto tra economia ed etica, tra democrazia e inciviltà²⁵. Ma è soprattutto nel *Discorso preliminare allo studio dell'economia sociale*, pronunciato il 9 novembre del 1846, che l'economista palermitano individuava «i due termini della scienza sociale» nella 'libertà' e nella 'società': alla prima si «rannodavano» tutti i diritti; all'altra tutti i doveri degli individui nei loro differenti rapporti. L'una era la forza motrice di tutte le azioni, l'altra «il principio dirigente le azioni medesime»; ciascuno «nell'inviolato e libero uso delle sue facoltà fisiche o morali» procedeva verso uno scopo che «mentre appagava se stesso produceva il vantaggio di tutti»²⁶. Questa armonia tra libertà e società era strettamente correlata allo stato di inciviltà della società stessa che, presso tanti popoli, si era realizzato «passando per la trafila di molti secoli»²⁷.

Scoppiata la rivoluzione del '48, Bruno continuerà a lavorare a lungo su questi temi, riflettendo, parallelamente, sui caratteri e i modi delle 'rivoluzioni', all'interno di un dibattito in corso in Sicilia²⁸, come in Europa. E però nel '48-49, meno importa la grande rivoluzione francese, quanto «la fulgida esperienza» palermitana che «gittò in faccia al despota le sue illusioni». In pieno clima rivoluzionario – rivolgendosi ai suoi studenti ancora in armi – Bruno, usando toni e accenti ferrariani²⁹, definisce la rivolta siciliana «una gloriosa rivoluzione che ha sollevato il popolo da «una vituperevole schiavitù»³⁰. Erano state «le menzogne» del despota, che si era illuso di ottenere

²⁴ G. Bruno, *La Scienza dello ordinamento sociale*, cit., vol. I, p. 56.

²⁵ Id., *Sul vantaggio e progresso delle casse di risparmio e sui mezzi d'istituirle in Sicilia con le casse di sconto*, Palermo, 1842, pp. 7 e ss.

²⁶ Id., *Discorso preliminare allo studio dell'economia sociale*, pronunciato addì 9 novembre 1846, Palermo 1846, pp. 34-35.

²⁷ Ivi, p. 38.

²⁸ Nel 1837 Michele Palmieri di Micciché pubblicava le sue *Moeurs de la Cour et des peuples des Deux Siciles* (ristampate a cura di M. Colesanti, Palermo, 1971) e tra il 1835 e il '38 Michele Amari lavora alla storia dei *Vespri*.

²⁹ Quando il 13 aprile 1848 viene dichiarata decaduta la dinastia borbonica, Ferrara, sul giornale *L'indipendenza e la Lega* del 14 aprile, riporta la notizia con toni accesi e quasi giacobini chiedendo la decapitazione del re.

³⁰ G. Bruno, *Discorso inaugurale per l'apertura dell'Università degli studj di Palermo* pronunciato il dì 13 gennaio 1849 dal professore Giovanni Bruno, rappresentante alla Camera de' Comuni del Parlamento di Sicilia, Palermo, 1849, p. 1 e p. 13.

il consenso mediante «qualche leggiera riforma sociale» e facendo «sventolare qualche bandiera», a costringere il popolo a reclamare i suoi «sacrosanti diritti» e a «insegnare che la libertà non si conquista che dalle mani di popoli armati»³¹.

Per evitare i grandi sconvolgimenti occorreva contrapporre ai governi 'tirannici' un regime di libertà e di giustizia dove «la sapienza» si proponeva «di mantenere gli uomini dentro i confini dell'ordine e dell'equilibrio affinché procedessero alacremenente nella via del progresso per toccare la meta del loro morale e civile perfezionamento».

La congiunzione di ordine e progresso era il risultato di «un ben illuminato governo e di una provvida legislazione» in grado di interpretare le reali esigenze del paese, di «allontanare le crisi sociali» e sfuggire le rivoluzioni che rappresentavano «un estremo rimedio per abbattere le violenze del dispotismo» ma comportavano spesso gravi e «calamitose conseguenze». Le rivoluzioni quando ottenevano «il consenso di un popolo intero» erano «esse stesse la manifestazione d'una suprema necessità»; ma «il continuo agitarsi de' popoli per disfare un sistema di oppressione e sostituirne un altro di libertà», aveva contribuito, secondo Bruno, «a ritardare la grand'opera dell'umano perfezionamento», che consisteva «nell'attenuare ordinatamente le sofferenze delle moltitudini»³². Il popolo siciliano aveva compiuto «la più gloriosa delle rivoluzioni» – giustificata dal fatto che il dispotismo aveva leso tutti i diritti e aveva provocato sventure ben oltre «i confini della sofferenza» – ma non aveva conquistato ancora tutta intera la libertà; aveva subito, invece, tutti i fenomeni che ovunque accompagnavano le rivoluzioni. Il principio di libertà era degenerato in arbitrio ed era stato sacrificato sull'altare della 'falsa' uguaglianza. «In virtù di questa uguaglianza», ciascuno si era creduto «in dritto di mettersi a peso della società» senza capire che la libertà, conquistata a così duro prezzo, si poteva «perdere» nuovamente qualora – «per l'incitamento febbrile di esaltati e di esigenti il lavoro» – essa venisse usata «sfrenatamente»³³.

Convinto assertore dei principi del liberalismo, Bruno intravedeva nella perdita della libertà il pericolo maggiore della rivoluzione e mentre elaborava una giustificazione di matrice giusnaturalistica – il diritto naturale dei popoli alla ribellione contro il despota – paralle-

³¹ Ivi, p. 6.

³² Ivi, p. 13.

³³ Ivi, pp. 15-17.

lamente intravedeva nella «moderazione» lo strumento per evitare «le calamità» rivoluzionarie. Oltre ad una viva sensibilità etico sociale, testimoniata nel corso delle sue lezioni, emergeva più in generale una tendenza moderata che, finita la rivoluzione, lo caratterizzerà sempre, e su vari piani. Per raggiungere il vero incivilimento, per sconfessare coloro i quali – radicali e socialisti – in nome dell’uguaglianza economica giustificavano il sacrificio della libertà, per salvare la democrazia e la libertà dalle mire degli «esaltati», occorreva per Bruno diffondere i sani principi della scienza, elaborare una nuova politica economica in grado di rispondere ‘meglio’ ai bisogni dell’intero corpo sociale, rialzare la condizione morale, economica e civile del popolo. «Il vero fine della politica», diceva Bruno, era quello di «ravvicinare» tutte le classi, «di insegnare ai suoi figli il mezzo di usare della libertà, per il più grande vantaggio di se stessi e per quello della comunità tutta intera»³⁴.

2. Eletto deputato nel marzo del '48 al parlamento siciliano, in rappresentanza dell’Università degli Studi di Palermo, Bruno nei suoi discorsi ribadirà le ragioni politiche ed economiche del suo antinapolitanismo³⁵ e sposerà la causa federativa. Negli anni cinquanta – esuli quasi tutti i compagni che avevano promosso l’infelice esperimento – Bruno diventerà l’economista più rappresentativo del democratismo palermitano e la sua scienza dell’ordinamento sociale diventerà l’espressione del liberalismo democratico. Di quel periodo è il primo impegno a pubblicare – dopo «tre lustri che legge economia dalla cattedra palermitana» – il primo volume della *Scienza dello ordinamento sociale*. Il ritardo è dovuto – com’egli dichiara - sia a circostanze private e pubbliche, sia alla forte «diffidenza a renderlo di universale ragione, dovendo per molti capi allontanarsi dalle idee dei grandi maestri»; non ultimo, per lo scarso favore che le opere di economia politica incontrano a causa dei pregiudizi e dell’ignoranza, e soprattutto per il fatto che le riforme proposte dalla scienza, colpendo interessi privati che non vogliono armonizzarsi con gli interessi generali scatenano l’allarme «degl’interessi industriali e fiscali». Alla fine però – afferma Bruno, «ho ceduto a quell’amore che ho veduto

³⁴ Ivi, pp. 19-22.

³⁵ Già nell’articolo “La lega doganale e l’Italia”, apparsa sull’*Apostolato* il 29 gen. '48, Bruno aveva esposto un progetto di abbattimento doganale sottolineando i vantaggi che la Sicilia avrebbe tratto dall’estensione del cabotaggio a tutta l’Italia.

crescere gagliardamente per lei nei giovani che han seguito il mio concetto...; ho ceduto all'influenza che essa comincia a dispiegare nella mia patria nello andamento delle pubbliche faccende; ho ceduto a quell'intima convinzione che la scienza svolta col mio concetto potrà più agevolmente distruggere o attenuare gl'infiniti ostacoli che han nociuto ai di lei progressi, alla diffusione dei suoi principi e all'imponenza della sua autorità»³⁶.

Al di là delle dichiarazioni di Bruno, ciò che più interessa è il suo tipo di approdo ad un'economia politica quale scienza dell'ordine sociale. Quell'approdo portava i segni del liberalismo risorgimentale post-quarantottesco. Rotti i ponti con la cultura aristocratica liberale, l'economia sociale diventava la scienza dell'incivilimento, del riordinamento politico e morale³⁷; il suo fine non era solo l'ottenimento della ricchezza ma anche il perseguimento della morale e della giustizia. La sua impostazione collegava proprietà e libertà, diritto ed etica. La scienza economica da sola era «assolutamente ed evidentemente incompleta» a far comprendere che in essa si svolgevano i canoni fondamentali per l'ordine delle società civili³⁸. La vera scienza era «complessiva», riguardava tutte le classi, comprendeva l'intero ordine sociale ed era universale: o si ammetteva «tutta questa unità» o si «cadeva nell'arbitrio»³⁹.

L'unitarietà del corpo della scienza economica è rivendicata dall'economista siciliano contro chi vorrebbe dividerlo, a livello teorico, in diverse scuole nazionali⁴⁰. Tra questi, in particolare, Bruno critica Blanqui che distingueva cinque scuole nazionali di scienza economica, che andavano da quella italiana, a quella inglese, francese, tedesca, spagnola. In primo luogo, **la scuola italiana**, riformatrice e filosofica, che tentava di osservare le questioni da un punto di vista complessivo e affrontava il tema della ricchezza nei termini del be-

³⁶ G. Bruno, *La Scienza dello ordinamento sociale*, cit., vol. I, p. 7.

³⁷ *Sull'origine della economia sociale ovvero della teoria della storia di questa scienza*, ragionamento di Giovanni Bruno professore di Economia Civile nella Regia Università di Palermo, Dottore in dritto, Socio e Direttore della classe civile del Reale Istituto d'Incoraggiamento, Socio attivo dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, Membro della Commissione di Agricoltura e Pastorizia e della Commissione dei lavori pubblici, Socio corrispondente dell'Accademia Tiberina di Roma e della Società economica di Catania ecc., Palermo, 1854, p. 3.

³⁸ G. Bruno, *La Scienza dello ordinamento sociale*, cit., vol. I, p. 12.

³⁹ Ivi, pp. 153-154.

⁴⁰ Ivi, p. 143.

nessere generale, sforzandosi di conciliare al suo interno la giustizia, la morale e la prosperità dei popoli da un lato, e la potenza e la tranquillità degli Stati dall'altro.

Collateralmente **la scuola inglese e quella francese** presentavano tra loro caratteri contrapposti: alla scuola inglese eccessivamente utilitaristica concentrata più sulle cose che sugli uomini e che considerava il proletariato «come una macchina produttiva sepolto nelle miniere di carbone o di ferro»⁴¹, faceva da contraltare quella francese che poneva al centro della riflessione l'uomo, privilegiando il carattere sociale. Infine, la scuola tedesca – in cui la scienza considerata da un punto di vista filosofico e politico, era divenuta «la scienza dell'amministrazione, la scienza dello stato»⁴², e la scuola spagnola caratterizzata dall'illusione di fondo che la potenza degli Stati derivasse dalla quantità di metalli preziosi presenti al proprio interno, piuttosto che dal lavoro, e che, conseguentemente, si era adagiata su se stessa, fiduciosa nell'enorme mole di ricchezza proveniente dalle miniere americane.

Erano tutte, per Bruno, insensate partizioni teoriche; la scienza, in qualunque nazione si professasse, non poteva essere che una sola. Ciò valeva per la matematica come per la fisica e la chimica: perché mai, dunque, non doveva valere per l'economia? Alla prova dei fatti, la classificazione di Blanqui non reggeva, poiché, sosteneva Bruno, non esisteva all'interno di ogni nazione un'unica scuola di pensiero a cui afferivano i diversi economisti, mentre più spesso era dato riscontrare linee di pensiero 'trasversali', che legavano cioè autori di differenti paesi. Il tentativo di Blanqui di racchiudere gli economisti all'interno di correnti culturali, con aggettivazioni nazionali, rischiava di intralciare il cammino della scienza e di trasformare gli economisti in apologeti della propria scuola nazionale anche quando essa non aveva più valenza scientifica.

Più che una suddivisione '*per contrada*' della scienza economica, occorreva per Bruno distinguere, in relazione esclusivamente al modus operandi, una corrente '*materiale*', composta da tutti quelli che vorrebbero la scienza economica concentrata unicamente sulla produzione, sulla distribuzione e sul consumo delle ricchezze, e un'altra, di stampo romagnosiano, '*spirituale*' e '*sapienziale*', che mirava alla elevazione intellettuale e alla quale Bruno dichiarava di aderire. Una

⁴¹ Ivi, p. 109.

⁴² Ibidem.

corrente che voleva «fondare una scienza larga e complessiva, elevata all'importanza di una dottrina legislativa, che racchiudesse tutti gli elementi di perfezione e di progresso (...); che potesse interessare i cittadini più modesti, come le teste più auguste»⁴³ e che si dirigesse verso «un sol movimento, una sola potenza, una sola vita sociale»⁴⁴.

La suddivisione tra produzione, distribuzione e consumo delle ricchezze, adottata dalla prima, risultava ai suoi occhi fuorviante. Con il termine '**produzione**', infatti, gli economisti indicavano quella branca della scienza riguardante la creazione dei valori, «e non poteva applicarsi che a quell'opera donde risultasse un prodotto di un valore superiore, o almeno eguale a quello dei servizi assorbiti nel corso dell'operazione»⁴⁵; ma, se questa era la giusta definizione, il termine produzione non denotava, nei fatti, niente di ciò di cui la scienza economica intendeva quando si occupava dell'attività umana. Per Bruno, saper produrre, nel senso così inteso, era «uno zotico istinto»⁴⁶, e la scienza economica non poteva avere come unico compito quello di descriverlo. Al contrario, essa doveva illustrare agli uomini le leggi della natura, le sole che potevano spostare, dall'individuo isolato all'intero corpo sociale, l'utilità che derivava da quell'istinto.

Lo stesso ragionamento era valido per il significato di '**distribuzione**', termine che, per gli economisti, indicava l'esposizione dei modi attraverso i quali si ripartivano le rendite della società tra i membri che la componevano e che avevano contribuito a crearla. Anche qui, per Bruno la scienza economica non poteva limitarsi alla pura e semplice esposizione dei modi di ripartizione; il suo era un compito più elevato, consistente nello «studiare le leggi naturali che determina(va)no la miglior porzione di rendita che ciascuno (avrebbe potuto) ottenere nel riparto delle cose prodotte»⁴⁷; per questa ragione essa non poteva essere scomposta in teorie diverse e specifiche che si occupavano alcune di produzione alcune e altre di distribuzione: non esistevano, sosteneva Bruno, teorie economiche con scopi speciali, ma «ogni condizione richiesta pel sociale ordinamento partori(va) ad un sol tempo la più grande forza produttiva, e la migliore partecipazione alla ricchezza»⁴⁸.

⁴³ Ivi, p. 111.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ivi, p. 119.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ivi, p. 125.

⁴⁸ Ivi, p. 126.

Diverso era il discorso sulla ‘**consumazione**’. Per Bruno questo era un concetto che difficilmente, per due ordini di ragioni, poteva entrare nella partizione della scienza economica: la prima, semantica, che induceva a confonderlo con altri concetti assai poco attinenti con il fenomeno oggetto di trattazione: ‘consumazione’ come ‘distruzione’, come ‘risparmio’ (nel caso in cui per «consumazione» si intendeva il miglior uso che poteva farsi delle ricchezze) o, infine, come ‘trasformazione’ o ‘utilizzazione’ (se si intendevano, invece, le norme per destinare alcuni valori alla ristorazione o alla riproduzione di nuove utilità). La seconda ragione era più profonda: se questa utilità e questo valore si perdevano si aveva ‘distruzione’ (cioè «consumazione sterile»), se, all’opposto, servivano alla creazione di un altro valore si aveva ‘trasformazione’ (cioè «consumazione produttiva»).

E sia nell’uno che nell’altro caso risultava evidente, per Bruno, l’estraneità del concetto di ‘consumazione’ dalle considerazioni della scienza economica: la misura tra quanta parte dedicare delle proprie ricchezze all’una o all’altra consumazione, infatti, veniva conferita da una legge morale, attinente dunque alla forza del sentimento e all’efficacia del dovere, e per ciò stesso mutevole. La scienza economica, viceversa, era costituita da leggi di natura immutabili e, pertanto, in essa rientravano le categorie di produzione e distribuzione ma non quelle di consumazione. Compito della scienza economica era quello di prescrivere le leggi dell’ordinamento sociale in grado di ‘mettere’ l’uomo nella condizione di produrre maggiormente, partecipare nella maniera migliore alla ricchezza e godere meglio dei beni ricavati dal suo lavoro.

3. Dissolte tutte le argomentazioni favorevoli ad una suddivisione della scienza economica, il compito che Bruno si prefiggeva era quello di creare una scienza che fosse la sintesi di tutte le altre scienze morali e politiche; una scienza cioè in grado di conciliare l’amor proprio e l’interesse personale con l’interesse sociale allo scopo di massimizzare l’agiatezza e, allo stesso tempo, la moralità dell’uomo, e contribuire alla sua elevazione intellettuale e politica⁴⁹.

Da Bandini a Romagnosi, la scuola italiana aveva mostrato «una tendenza energica a costituire la scienza complessiva»; tuttavia, essa non era riuscita a formulare «una verità comune» morale, politica, economica, legislativa, non era giunta a «sintetizzare le diverse bran-

⁴⁹ Ivi, p. 160.

che della sapienza civile e costituire una sola scienza», vale a dire la scienza «del miglior ordinamento sociale»⁵⁰. Il «grande problema» da risolvere restava quello «di trovare una formula che contentando l'amor proprio», potesse «armonizzarlo coll'interesse generale». Solo in questo modo si evitava di restringere la scienza – come avevano fatto i seguaci di Smith – «agli interessi materiali»: limitata alla sfera della ricchezza, la scienza economica aveva dovuto sostenere «una grande lotta» con «i protezionisti» e «i socialisti» per difendere la libertà e la proprietà.

Anziché separare l'economia dalla morale, la politica dal diritto, occorreva «fonderle»⁵¹: l'elaborazione e la diffusione della scienza complessiva dell'ordinamento sociale avrebbero potuto contribuire a creare e a conservare il benessere sociale ed economico e a porre un «argine alla diffusione del socialismo»⁵² che voleva «distruggere» più che conservare l'ordine sociale.

Tra i tanti ostacoli che avevano contribuito a ritardare «il culto» della vera scienza non erano da sottovalutare, per Bruno, «quelli innalzati dagli stessi economisti che colle loro discettazioni», avevano dato «le armi in mano» agli oppositori. I nomi differenti con i quali la scienza era stata «battezzata», le svariate definizioni, lo scopo, più o meno largo, i limiti, più o meno rigorosi, dove si era cercato di «rinchiuderla», la divergenza nel modo di «assumerla e di trattarla», avevano portato «i suoi nemici» alla conclusione che gli stessi «sacerdoti della scienza» non fossero ancora d'accordo «sulla fede» professata e che, pertanto, fosse un'utopia cercare di imporre i suoi canoni come «leggi ineluttabili nella vita delle nazioni»⁵³.

⁵⁰ Ivi, p. 144.

⁵¹ «L'Economia – scrive Bruno – è la chiave delle questioni sociali. Non si può che governar male senza di lei, e ogni uomo di stato dev'essere economista. Laonde se la Politica non si può discostare dai principi della Economia, sotto pena di commettere errori fatali alla felicità e alla fortuna dei popoli, se segue che la politica, quand'è illuminata, è nella scienza economica, e qualora se ne allontani per errore e con proponimento, è politica empirica o interessata». G. Bruno, *La Scienza dello ordinamento sociale*, cit., vol. I, p. 151.

⁵² In una lettera inviata al suo discepolo Francesco Maggiore Perni, Giovanni Bruno indicava lo scopo della costituzione della Società siciliana di Economia politica nel «promuovere, sviluppare e diffondere gli studi economici» al fine di porre un «argine» al dilagare della dottrina socialista. La lettera è riportata da A. Li Donni, *Profili di economisti siciliani*, Palermo, 1983, p. 147.

⁵³ G. Bruno, *La Scienza dello ordinamento sociale*, cit., p. 7.

Innumerevoli, in realtà, erano stati i nomi dell'Economia politica: si era detta l'economia pubblica, civile, sociale, «la crematistica, la catallattica», la scienza «degli interessi materiali», del valore, del cambio o dei servizi permutabili, la scienza del lavoro e della sua remunerazione, la scienza dell'industria umana; e tutti questi nomi, più o meno, corrispondevano alle varie definizioni, al diverso oggetto, ai limiti assegnati all'economia.

La parola *economica* o *economia* non bastava a denotare una scienza che trattava «dell'ordine di una società vivente sotto civile regime». Ciò che conferiva il carattere distintivo a un dato ordine di azioni umane era lo scopo a cui venivano coordinate; lo scopo civile-sociale dell'economia e la tendenza alla buona e ordinata convivenza costituiva l'attributo sia «reale che scientifico» della scienza economica.

«Se lo scopo civile e materiale dell'Economia – scrive Bruno – si è detto consistere nel procurare il possesso delle cose lodevoli in una quantità proporzionata ai bisogni della vita, per diffonderle equabilmente e facilmente sul massimo numero degli individui sociali, ne segue che per bene trattare della politica economica della ricchezza bisogna sviluppare le condizioni giuridiche del possesso delle cose lodevoli, d'onde la giustizia e la equità nel possedere; ed è forza altresì dimostrare la giustizia, la moralità e la politica di diffonderle sul maggior numero degli uomini conviventi, affine di far nascere quella pubblica opinione e quella giuridica coscienza che reclama come giusto ciò che viene dimostrato come desiderabile alla buona e ordinata convivenza»⁵⁴.

Il nome della scienza non era una questione puramente filologica e grammaticale; era una questione filosofica nella quale si trattava «di annunziare al mondo, con una sintesi complessiva, lo scopo e l'importanza dei fatti e delle leggi delle quali si occupava». Per questo essa era *la scienza delle leggi dell'ordinamento sociale* ossia la scienza di quell'ordinamento che racchiude tutti i fatti sociali, che «sanziona leggi e teorie eterne per le quali le società civili intendono alla migliore conservazione e al loro morale e fisico perfezionamento»⁵⁵.

«Una scienza – scrive Bruno – può dirsi veramente costituita, quando dia monumenti durevoli e perenni delle sue teoriche, quando vive e si perpetua come l'uomo traversando i tempi e la civiltà; quindi la sua vita comincia dal giorno in cui una legge almeno sia vera

⁵⁴ Ivi, p. 57.

⁵⁵ Ivi, p. 20.

ugualmente per popoli che sottostanno ai ghiacciati poli, e per quelli scaldati dalle zone ardenti»⁵⁶.

La scienza doveva risalire all'origine giuridica delle condizioni dello «sviluppatamento» e doveva segnare con precisione i confini in modo da «infrenare» le esigenze dell'individuo e l'arbitrio del potere sociale.

L'estensione delle attribuzioni del potere sociale «per non venire in conflitto col diritto e la libertà dell'individuo» non poteva essere il frutto di utopie, ma doveva essere determinata dalla scienza; «e la scienza nel fissare i limiti», nell'indicare dove finiva il diritto dell'individuo e dove cominciava quello dell'autorità sociale, doveva «pure occuparsi delle migliori regole a seguire dentro questi limiti», affinché «l'influenza dello Stato» potesse proteggere realmente l'ordine sociale, «senza turbarlo» e senza grandi sacrifici per l'individuo⁵⁷.

Informata ad un nuovo liberalismo democratico, intrisa di filosofia romagnosiana, l'opera di Bruno interpretava le esigenze «della nascente borghesia intellettuale siciliana», nei cui ambienti ebbe larga diffusione, per l'esaltazione dell'umanesimo industriale, per la difesa della proprietà e la legittimazione «dell'accumulazione del capitale, prodotto del lavoro» e mezzo indispensabile per lo sviluppo economico; per l'elaborazione di una scienza dell'ordine e del progresso sociale decisamente contraria a tutte quelle ideologie, «che fomentavano le discordie sociali»⁵⁸.

Ribadendo l'esistenza di un connubio indissolubile tra proprietà e libertà, Bruno considera il diritto alla rendita come il presupposto del progresso economico, della stabilizzazione e modernizzazione dell'industria agricola come degli altri settori, dell'accumulazione del capitale, e quale strumento necessario per lo svolgimento della ricchezza e, pertanto, per l'effettuazione di un reciproco rapporto tra il lavoro e il capitale.

«La legittimità della rendita – scrive – è una conseguenza logica del principio di proprietà; sicché non puoi muovere alcun contrasto all'una, senza scrollare il fondamento dell'altro». Il principio di proprietà «ha una salda base nel dritto dell'umana personalità alle cose esterne e libere, che si attua mercé l'occupazione e il lavoro»; e, per

⁵⁶ Ivi, p. 19.

⁵⁷ Ivi, p. 150.

⁵⁸ Cfr. F. Brancato, "Bruno Giovanni", cit.; A. Li Donni, *Profili di economisti siciliani*, cit.

quanto i socialisti e i comunisti «si argomentino a presentarlo come causa d'ingiustizie e di miseria, non cessa di essere il substrato della ricchezza e della civiltà». Senza 'stabile' proprietà, l'industria agricola entrerebbe in crisi, mancherebbero le materie prime alle manifatture e i prodotti del commercio; con il risultato di ritornare «allo stato nomade e selvaggio»⁵⁹.

Nel caso in cui dalla terra non si ricavasse alcuna utilità e le terre non fossero ripartite non «sarebbe possibile l'industria agricola», la quale esige una grande quantità di lavoro, enormi capitali, lunga pazienza nell'attendere utili risultati. L'esistenza del diritto di proprietà, intesa come appropriazione della natura da parte dell'uomo mediante il lavoro, è la condizione che alimenta il processo produttivo.

Di qui anche la necessità, per la scienza economica, di muovere allo studio dell'uomo- della sua natura, facoltà, bisogni e tendenze – e delle leggi che regolano lo stato sociale in cui vive. Lo studio dei principi etici che regolano il suo comportamento, e che necessariamente influiscono nella vita economica, diventa propedeutico a quello dell'economia politica.

Seguendo l'insegnamento di Ferrara, anziché considerare le varie fasi della ricchezza – produzione, ripartizione, consumo – Bruno poneva al centro della riflessione l'uomo, la sua conservazione e il suo progresso, in una triplice veste, quale «individuo», quale «membro di una famiglia», quale «parte della società». Una ripartizione – secondo l'avvertenza dello stesso autore – arbitrariamente metodologica, poiché in ciascuna di queste condizioni l'uomo era sempre individuo, parte di una famiglia e della società: tutto ciò che concorreva allo sviluppo e alla crescita dell'individuo contribuiva parimenti al progresso della famiglia e della civile convivenza.

Nel primo volume della sua opera, destinata all'uomo «solo», venivano definiti i diritti e i doveri alla conservazione, sviluppo e perfezionamento desunti dalla natura e imposti dai suoi bisogni fisici, morali, intellettuali. Per Bruno il lavoro libero, la circolazione dei capitali e degli strumenti, la divisione del lavoro, il diritto di proprietà e di appropriazione – a cui dedicava buona parte del primo e del secondo volume – erano gli elementi vitali del civile ordinamento e la condizione fondamentale per ottenere la maggiore utilità con il minimo sforzo possibile⁶⁰. Se la prosperità e l'incivi-

⁵⁹ G. Bruno, *La scienza dello ordinamento sociale*, cit., vol. II, p. 69.

⁶⁰ Significativa è la sua analisi della teoria del valore e il suo tentativo di

limento delle nazioni dipendevano «dalla ricchezza e dalla cultura delle famiglie»; se «l'agiatezza, la moralità, l'educazione» si estendevano in ragione di ciò che si possedeva, ne derivava «che il diritto di proprietà individuale e il fatto della proprietà, giustificato da questo diritto, e dall'applicazione delle forze umane sulla materia», era la base incrollabile dello sviluppo e del perfezionamento dell'umanità tutta intera»⁶¹. Sotto questo profilo, nessuno poteva «arbitrariamente spodestare» coloro che possedevano «a giusto titolo», nessuno poteva distribuire le ricchezze, spogliando «a suo capriccio» l'uno per arricchire l'altro.

Tutta la scienza economica poteva racchiudersi in due preposizioni: «libertà di lavorare e libertà di far uso del proprio lavoro». Proprietà, lavoro, libertà erano i concetti fondamentali su cui si reggeva la società civile ed erano i principi irrinunciabili dell'umana personalità in tutte le sue manifestazioni.

«Siccome – afferma Bruno – non vi ha libertà senza l'esclusivo o l'assoluto dominio di ciò che si dichiara libero, così l'idea di proprietà è complessa e incarnata nell'idea di libertà, quindi la scienza consagrando il principio della libertà di azione ha santificato nei codici umani il diritto della proprietà (...) che nessuna forza sociale può togliere o menomamente conculcare»⁶².

Libertà di far uso del proprio lavoro e diritto alla proprietà erano inscindibilmente legati: da qui, il passo alla legittimazione della rendita era breve. La rendita non era «un'eccezione, o un privilegio derivante dal monopolio della proprietà della terra» ma un fatto normale e «generale che lo si riscontrava in tutte le industrie dalle quali ricavavasi un prodotto finito» e in tutte le società libere ed avanzate⁶³. Istruzione ed educazione rappresentavano gli strumenti della modernizzazione: mediante questi, mediante il «libero lavoro» e la garanzia «di poter usar liberamente» del prodotto del suo lavoro, l'uomo acquistava la «più grande energia e abilità nella produzione»⁶⁴. Soltanto con il sapere si realizzava la vera scienza sociale la quale, fondata sui principi di libertà, trovava nel diritto e nella

fondere la teoria del costo di produzione con la teoria del costo di riproduzione. Cfr. G. Bruno, *La Scienza dello ordinamento sociale*, cit., vol. I, pp. 208-218.

⁶¹ Ivi, vol. II, p.196.

⁶² G. Bruno, *Sull'origine della economia sociale ovvero teoria della storia di questa scienza*, cit., p. 5.

⁶³ Id., *La Scienza dello ordinamento sociale*, cit., pp. 208 e ss.

⁶⁴ Ibidem.

morale i supporti per realizzare il progresso economico e sociale⁶⁵. La diffusione dei nuovi ritrovati della tecnica, la circolazione dei capitali, l'istituzione delle casse di risparmio⁶⁶ avrebbero potuto contribuire a diffondere una più larga ricchezza, a riequilibrare i rapporti tra le classi, a promuovere la crescita di una classe media a cui affidare il compito dello sviluppo delle attività e delle industrie «più proficue» per la Sicilia.

A partire dagli anni venti la monarchia borbonica aveva introdotto strumenti atti alla mobilitazione della terra ma molti erano ancora i «residui feudali» che «inceppavano» e vincolavano la libera circolazione della proprietà e sbarravano l'accesso alla terra degli strati borghesi. Fra gli ostacoli alla mobilità della proprietà, Bruno enumerava, anche, i privilegi e i monopoli che «di fatto» impedivano e intralciavano la libera iniziativa, scoraggiavano il ritorno alla terra dei proprietari e i «proficui» investimenti. In quest'ambito, non erano ammissibili eccezioni o deroghe al liberismo integrale: così come erano da condannare i modelli feudali, parimenti erano da rifiutare le teorie socialiste, i loro tentativi di perequazione forzosa dell'assetto proprietario, le loro velleità di ridistribuire la terra e di abolire i diritti ereditari. «Senza proprietà permanente» non sarebbe stato possibile alcun «progresso nell'attività industriale e nella produzione», poiché ciascuno avrebbe agito «come un possessore precario», timoroso di essere «spogliato da un istante all'altro della cosa che gli procura(va) un momentaneo godimento»⁶⁷. Se i frutti della terra dovessero appartenere a tutti, e la proprietà della terra «non dovesse garantirsi al dominio privato», essa non avrebbe prodotto che «delle macchie e delle foreste».

Tutto ciò rendeva evidente «l'errore» di coloro i quali sostenevano che la società, «assicurando» il diritto all'appropriazione e alla rendita, commetteva «una grave ingiustizia»⁶⁸: in realtà, a misura che il rispetto per la proprietà, il riconoscimento e la tutela della rendita si estendevano, la società avanzava «verso la meta del suo perfezionamento».

⁶⁵ G. Bruno, *Sull'origine dell'economia sociale ovvero teoria della storia di questa scienza*, cit., p. 1.

⁶⁶ Id., *Sul vantaggio e progresso delle Casse di risparmio e sui mezzi d'istituirle in Sicilia con le casse di sconto*, cit.

⁶⁷ G. Bruno, *La Scienza dello ordinamento sociale*, cit., vol. II, p. 201.

⁶⁸ Ivi, p. 206.

Alla rendita, al profitto, al salario, alla popolazione, al capitale, alle macchine e alla moneta, all'associazione del capitale e del lavoro era dedicata la parte centrale dell'opera, volta anch'essa – dietro «l'influenza condizionante» di Romagnosi⁶⁹ – a «rappresentare il carattere complessivo» della scienza economica e a tentare di «compiere l'assorbimento delle scienze morali e giuridiche»⁷⁰, lungo il solco tracciato dalla scuola sociale italiana⁷¹.

Certo – come ha scritto Courcelle-Seneuil – non si tratta di un manuale innovativo: «Allorché percorriamo le diverse lezioni di cui si compone l'opera e vi seguiamo la trattazione degli argomenti che l'autore esamina successivamente, vi riscontriamo una grande conoscenza dei fatti scientifici fino a Rossi incluso, molta proprietà e

⁶⁹ Sull'influenza di Romagnosi cfr., G. Majorana, "Questioni del Giorno. Economisti siciliani", *Riforma sociale*, a. VII, vol. X, pp. 66-67; F. Brancato, "Bruno Giovanni", cit.; F. Pillitteri, *Il liberismo economico in Sicilia e Giovanni Bruno*, cit.; A. Li Donni, *Profili di economisti siciliani*, cit., pp. 113-161. L. Spoto, "Le cattedre di economia politica in Sicilia nel periodo 1779-1860: Dal riformismo borbonico alla lotta ideologica contro il regime borbonico", in M. Augello e altri (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina sospetta (1750-1900)*, Milano, 1988, p. 131.

⁷⁰ Un tentativo, quello di Giovanni Bruno, considerato positivamente da tanti – da Passy a Carlo De Cesare – ma anche criticato, per le «estensioni e restrizioni arbitrarie», da alcuni economisti – in testa Majorana e Courcelle-Seneuil – impegnati in quegli anni nel progetto di una scienza complessiva. «Tutti gli scrittori – si legge in una lunga nota del *Trattato di economia* di S. Majorana – che hanno considerato con vedute complessive la scienza economica, hanno offerto pressoché un saggio di trattazione di materie sociali quanto al riguardo giuridico e morale (...). Giovanni Bruno ha pubblicato il 1° e il 2° volume della sua *Scienza dell'Ordinamento sociale, ovvero nuova esposizione dell'Economia politica*. Finora ha trattato molte teoriche di diritto; ma a mio avviso, ne' soli aspetti di connessione all'economia politica; nel 3° volume promette la Scienza delle costituzioni e nel 4° la Scienza delle finanze. Abbiamo avuto e ancora avremo da rallegrarci per gl'importanti, e talora nuovi sviluppi che l'illuminato ed eloquente professore ha apportato e apporterà tuttavia; la politica economica ne avvantaggerà precipuamente». *Trattato di economia politica*, Catania, 1866, pp. 89-90. Sulla risonanza dell'opera di Bruno, cfr. il volume di F. Pillitteri, *Il liberismo economico in Sicilia e Giovanni Bruno*, cit. in cui vengono riportati assieme alle recensioni di H. Passy e di J. G. Courcelle-Seneuil, i giudizi apparsi sui periodici italiani.

⁷¹ «Io e lei – scrive Bruno a Majorana – apparteniamo a quella che si dice scuola italiana, che ha cercato di rappresentare un carattere complessivo nello svolgimento di questa dottrina». "Corrispondenza", febbraio 1857, in *Archivio Majorana*, vol. II, fasc. XXII.

moderazione nella forma delle dottrine sane ed inoffensive, delle qualità di intelligenza assai apprezzabili, ma molto differenti da quelle richieste dal ruolo di rinnovatore di una scienza»⁷².

4. Nei primi anni settanta, mentre in Italia imperversava l'influenza delle dottrine germaniche e il socialismo della cattedra intendeva conferire larghi poteri allo Stato⁷³, Bruno discutendo con gli accademici palermitani del sistema degli 'autoritari' affrontava pubblicamente il problema della definizione delle funzioni dello Stato e ribadiva le idee cardine del suo manuale. Agli scienziati, riuniti nella Reale Accademia di scienze, lettere e belle arti, Bruno diceva che il suo intento non era «quello di eccitare vi è più alla lotta gli economisti, bensì quello di cooperare a temperarla e ad estinguerla». La «dissidenza» tra le due scuole – tra gli autoritari e i liberisti – per quanto apparisse «profonda e spiccata» non era «irriconciliabile, essendo più fondata su un equivoco, che in una ribellione contro la scienza»; una «discussione franca e leale» avrebbe potuto «far scomparire gli screzi, dissipare le illusioni e nel terreno della concordia assicurare vie meglio il trionfo della verità».

«Se gli autoritari – affermava Bruno – si limitassero a richiedere l'intervento dello Stato in tutto ciò che non può conseguirsi per opera

⁷² J. G. Courcelle-Seneuil, "Recensione della Scienza dell'ordine sociale", *Journal des économistes*, Paris, ott. 1861.

⁷³ Negli anni settanta mentre in Italia la diffusione del «socialismo della cattedra» alimentava lo scontro fra le scuole economiche – fra il gruppo dei "novatori" guidato da Luzzatti e Lampertico, e quello dei «continuatori» con a capo Ferrara – in Sicilia la circolazione della nuova dottrina ad opera Vito Cusumano, determinò la presa di posizione di Bruno. A Vito Cusumano, prima suo allievo, Bruno non perdonò mai le tesi espresse nel saggio *Le scuole economiche della Germania*; egli non solo criticò lo scritto, pubblicato dal suo allievo dopo la permanenza in Germania, «ma addirittura personalizzò il rancore verso Cusumano, osteggiandolo fino a creargli uno stato di isolamento e impedirne l'ingresso nell'Università (...) e a nulla valsero gli sforzi di riavvicinamento del Cusumano che varie volte tentò di rabbonirlo fino a dedicargli nel 1887 la *Storia dei Banchi in Sicilia*.» Tuttavia, Bruno «si guardò bene dal soffocare, in Sicilia, il libero dibattito delle idee economiche (...) e tentò di avviare un colloquio chiarificatore con gli autoritari». F. Pillitteri, *Il liberismo economico in Sicilia e Giovanni Bruno*, cit. pp. 109-111. Cfr. anche, A. Li Donni, *Profili di economisti siciliani*, cit., pp. 141-147; R. Salvo, *Vito Cusumano, Dal liberalismo al socialismo della cattedra*, Palermo, 1979; P. Travagliante, *La costruzione di un sapere sociale. Stato e questione sociale in Vito Cusumano*, Milano, 2003.

della libertà, che invece si possa ottenere per opera della Potestà sociale, i liberisti nulla avrebbero da opporre purché non si arrechi alcuna lesione, alcun vincolo alla privata libertà (...). Se l'Inghilterra interviene nel servizio telegrafico o postale, perché abbandonato ai privati non si estende a tutta la comunità e non si rende accessibile a tutti, gli autoritari non han ragione di scorgervi (...) una transazione della libertà. I liberisti vi consentono, purché l'intervento dello Stato non impedisca la concorrenza di un servizio simile nell'interesse privato. Se il governo fa vigilare sull'igiene delle fabbriche e delle miniere, se regola le ore del lavoro pei fanciulli e per le donne, i liberisti non vi fanno la guerra, perché l'esercizio della libertà non importa la facoltà di ammazzare o di farsi ammazzare (...). Se operai e padroni convengono nella scelta di probiviri per comporre politicamente i contrasti nella fissazione dei salari, in questa istituzione i liberisti non possono ravvisare che una nuova forma di arbitrato (...) senza nocimento per la libertà»⁷⁴.

La favorevole considerazione della legislazione sociale trovava diverse ascendenze – la filosofia di Romagnosi, l'azione della scuola sociale – e diverse motivazioni – quali l'individuazione degli esiti deleteri del liberismo estremo, i risvolti 'negativi' in campo sociale, l'eccessiva proletarizzazione della forza lavoro – che si traducevano nel riconoscimento dell'opportunità di una combinazione tra autorità e libertà: peraltro, «i liberisti e gli autoritari» – avvertiva Bruno – convenivano sul fatto «che la libertà e l'autorità erano due dati egualmente indispensabili all'ordine politico e che dalla loro combinazione razionale sgorgava ogni progresso civile». Le dissonanze e le differenze tra le due ideologie nascevano dal fatto che i liberisti credevano nella compatibilità di «tutte le libertà con l'ordine sociale», mentre gli altri opinavano che «molti vincoli» avrebbero potuto essere «compatibili colla libertà»: i liberisti, confidando «nell'armonia» della società, ritenevano che lo Stato dovesse intervenire solo per «ripristinare» l'armonia, gli autoritari, invece, sostenevano che l'azione dello Stato non poteva essere soltanto «cooperativa, direttiva», perché la società era «irta di interessi collidenti» e, quando la loro influenza minacciava «la rovina», lo Stato aveva «l'obbligo di intervenire»⁷⁵. A rigore, l'insistenza degli autoritari sull'interventismo statale era la

⁷⁴ G. Bruno, "I liberisti e gli autoritari in economia politica", *Atti dell'Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo*, Palermo 1847, vol. IV, p. 3 e ss.

⁷⁵ Ivi, p. 4.

risultante delle disfunzioni dello Stato liberale ma, a parere di Bruno, era anche conseguente alla confusione tra Stato società e Stato governo. Il primo era un ente ideale risultato di «un aggregato di uomini» organizzati in forma di nazione che progrediva o decadeva «secondo le vicende della società che lo costituiva» e come tale era «un'entità astratta»; lo Stato governo, invece, era «un ente reale» composto da «quel gruppo di uomini» che rappresentavano ciò che nella pratica si chiamava «governo della società». Ora se lo Stato società esisteva «sempre finché la società non veniva distrutta», lo Stato governo mutava con il mutare degli uomini che lo componevano ed aveva la responsabilità della realizzazione del progresso civile. Pertanto, ammoniva Bruno, qualora il progresso sociale non venisse strettamente ancorato ad «una legge invariabile, eterna, decretata dalla natura» ma risultasse dipendente «dall'arbitrio, dal criterio variabile degli uomini transitori che formavano il governo» non si poteva in nessun modo essere certi della realizzazione dell'ordinamento civile. Gli avvenimenti storici stavano lì a dimostrare che i governi non erano stati «sempre felici ispirandosi nei loro criteri, nei loro lumi, nelle loro migliori intenzioni per favorire lo sviluppo morale ed economico dei popoli»; di conseguenza «il migliore regime» da cui poteva derivare «il maggiore benessere sociale», e che i discepoli di Smith avevano «trovato», era quello che attuava il «principio etico della libertà e della responsabilità individuale».

Gli interventi statali, 'utili' e 'giusti', dovevano essere proposti, ma andavano intesi al modo della dottrina liberale come supporto a una società civile di cui veniva riconosciuto il primato etico ed economico e non come espressione particolare di un governo forte e potente. I mezzi che lo Stato società offriva per la realizzazione del progresso civile dovevano essere mutuati dalla *scienza dell'ordinamento sociale* che combinava la salvaguardia della libertà dei singoli con il perseguimento del benessere generale e alla cui elaborazione negli anni cinquanta avevano contribuito tutti gli scrittori siciliani.

«Lo Stato», secondo Bruno, doveva «intervenire per mantenere la sicurezza, la giustizia, il diritto, per provvedere ad alcuni interessi», che non si potevano «abbandonare senza pericolo all'azione individuale»⁷⁶. Per mettere «la nazione nelle vie dell'incivilimento», il governo doveva favorire tutte le istituzioni creditizie 'utili' a sollevare la condizione economica: «trattandosi di rialzare la nazione dal pre-

⁷⁶ G. Bruno, *La Scienza dello ordinamento sociale*, cit., p. 150.

sente svilimento – scrive – desidero e stimo necessario il favore del governo» per tutte quelle «grandi istituzioni» che «procurano ampio soccorso alla coltivazione, alle arti, al commercio», e che «agevolano le classi operose»⁷⁷. Nel suo modello politico-sociale, caratterizzato da una combinazione di filosofia delle riforme e di scienza della società – lontano dagli esiti individualistici dell'utilitarismo di Bentham – l'individuo tende al proprio utile ma questo è già un dato oggettivo, individuato dalla scienza economica e prestabilito dal legislatore secondo leggi positive che rappresentano gli strumenti per la realizzazione dell'armonia sociale.

In quasi tutti i suoi numerosi scritti⁷⁸, utilizzando la dotazione concettuale dei filosofi sociali, Bruno teorizza uno Stato «sistema di mezzi», rispondente ai tempi, e propone aggiustamenti per far avanzare le varie classi, misure a difesa degli equilibri sociali e interventi a sostegno dei meccanismi dell'accumulazione dei capitali e della produzione: assolvendo a tali compiti, lo Stato non solo agisce da garante dell'ordine ma al tempo stesso contribuisce allo sviluppo dell'attività economica e alla crescita di tutti gli strati sociali.

⁷⁷ G. Bruno, *Sul vantaggio e progresso delle casse di risparmio e sui mezzi d'istituirle in Sicilia con le casse di sconto*, Palermo, 1842, pp. V-VI. In questa memoria, Bruno faceva notare i vantaggi dell'istituzione delle casse di risparmio sia sulla società che sul governo: «E a dir vero i vantaggi dell'istituzione di queste casse non solo piovono sulle società che formano le nazioni, ma benanco interessano le viste sovrane e governative. Dappoiché nel dimezzarsi e soccorrere delle classi improduttive e mendicanti, aumentasi l'alimento all'industria, il travaglio all'operaio, lo smercio al fabbricante, e la consumazione in tutti, e quindi si conseguono con più di facilità le rendite dello stato, e possonsi ripartire le imposte sopra una più estesa superficie fruttifera, e su maggior quantità di consumazione. Inoltre menomando gli avventori negli stabilimenti di beneficenza, vi sarà nello stato un sopravanzo, col quale potrebbonsi minuire le gabelle urbane d'una equivalente proporzione alle spese risparmiate nel mantenimento di essi istituti, e imporre le contribuzioni in guisa che non eccedano i bisogni dello stato, sicché ognuno sia in grado di convincersi dell'esattezza della sua erogazione». Ivi, pp. 18-19.

⁷⁸ G. Bruno, *Sul vantaggio e progresso delle casse di risparmio e sui mezzi d'istituirle in Sicilia*, seconda edizione accresciuta e corretta, Palermo, 1952; *Sull'esposizione industriale ed agricola del 1857. Riflessioni economiche*, Palermo, 1858; *Sul credito territoriale*, Palermo, 1858.